

I LIBRI TERMINORUM: UN ESEMPIO DI CONDONO EDILIZIO

MARIA VENTICELLI *

I *libri terminorum* (ovvero i libri dei 'picchetti'), documenti originalissimi della Bologna duecentesca, sono uno degli strumenti con i quali il governo di allora fronteggiò il boom edilizio che caratterizzò la città nel corso del XIII secolo¹.

Per gestire una città è necessario assumere norme di comportamento che rispondano ai bisogni di chi vi risiede, che favoriscano una convivenza ordinata, nel rispetto delle esigenze di tutti, e assicurino una buona qualità della vita. Un centro urbano infatti era, ed è, formato da una numerosa popolazione, per lo più dedita, non come quella delle campagne ad attività legate all'agricoltura, ma ai più vari impieghi, sia pubblici sia privati (artigianato, industria, commercio, professioni libere). In genere poi vi risiedevano le autorità

* Relazione presentata in occasione degli Incontri di Studio del 11 novembre 2000.

¹ I *Libri terminorum* sono pubblicati a cura della scrivente nell'appendice documentaria di *Medieval Metropolises Metropoli Medievali*, Proceedings of the Congress of Atlas Working Group International Commission for the History of Towns (Bologna 8-10 maggio 1997), a cura di F. Bocchi, Bologna 1999, pp. 240-330. Il testo che segue è in gran parte tratto da: M. VENTICELLI, *I Libri Terminorum bolognesi*, alle pp. 223-234 del volume su citato e ad esso si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

politiche e religiose che amministravano il centro stesso ed il territorio circostante². Vorrei qui richiamare la definizione che di città propose Isidoro di Siviglia nella sua opera: "*civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis (...). Nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur*" (città è un gruppo di uomini legato da un vincolo sociale, così chiamata a causa dei *cittadini* che sono i suoi abitanti; infatti, con *urbs* si intendono le mura, con *civitas*, invece, non le pietre, ma gli uomini che le abitano)³. In questa distinzione tra *civitas* e *urbs* emergono i due elementi caratterizzanti la città rispetto al territorio circostante: la residenza intensiva e le mura. Dunque un fitto insediamento di persone che sceglievano di trasferirsi in maniera permanente in città perché in essa trovavano quelle risorse economiche che altrove mancavano e quelle forme di difesa da eventuali aggressioni esterne che le possenti mura, di cui esse si erano con il tempo dotate, garantiva. L'impetuosa crescita della popolazione urbana, sostenuta dalla ripresa dei commerci e dall'economia monetaria, determinò naturalmente anche la *forma urbis*. L'elevato numero di abitazioni e la loro tipologia, derivate dalle caratteristiche geo-ambientali tipiche della zona in cui sorge la città, dalle esigenze dei singoli, dai rapporti di forza tra le famiglie, contribuì, infatti, a disegnare il reticolo delle vie e a formare le piazze. Con il tempo, verso la fine del XII secolo –

² Un'ampia e articolata definizione di città in G. FASOLI, *Gli statuti dei comuni medievali*, in *La storia come storia della civiltà*, Atti del Memorial per Gina Fasoli a cura di S. Neri e P. Porta, Bologna 1993, pp. 109-122.

³ ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum libri*, XV 2.1, (PL 82, col. 536).

quando si cominciò ad usare il termine – ancora in uso, di *comune*, in questi agglomerati, che cominciarono a percepire se stessi come entità diverse rispetto all'ambiente circostante, si sviluppò la necessità di svolgere azioni collettive, volte a perseguire il 'bene comune'.

La protezione dell'ambiente urbano rientra nella normativa urbanistica, che raccoglie tutte quelle disposizioni con le quali si mirava, per quanto possibile, ad evitare l'inquinamento derivato da impianti industriali, a vigilare con i piani regolatori sulla destinazione delle aree, a verificare che il suolo e gli spazi pubblici restassero liberi da ingombri di varia natura, a mantenere le strade pulite ecc. Il volto della città di Bologna, almeno per la parte all'interno delle mura, trae origine dagli interventi e dai progetti fatti all'epoca del maggiore sviluppo economico di Bologna, cioè all'età comunale (secoli XII-XIV)⁴. I legislatori di allora, in maniera graduale, con disposizioni volte a risolvere inizialmente i casi particolari e poi con normative sempre più generali destinate all'intera collettività, riuscirono ad approntare una serie di strumenti urbanistici, che caratterizzarono l'assetto urbanistico della città con il quale dobbiamo misurarci oggi.

⁴ Sulla storia di Bologna nel Medioevo si vedano i volumi dell'Atlante Storico delle città italiane, curati da F. Bocchi: *Bologna*, I. *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, Bologna 1996; *Bologna*, II. *Il Duecento*, Bologna 1995; *Bologna*, III. *Da una crisi all'altra (secoli XIV-XVII)*, Bologna 1997; in formato CD-Rom *La storia, i luoghi, le persone. Cronologia e bibliografia*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1995-1999 e la relativa bibliografia; nonché il recentissimo profilo di R. DONDARINI, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000.

Aspetto della città nei secoli XIII-XIV

Ma come era Bologna agli inizi del XIII secolo? La città – la cui popolazione nel corso del Duecento raggiunse la ragguardevole cifra di circa 50.000 abitanti (ricordo che Colonia nel basso medioevo si attestava sulle 40.000 unità) – era caratterizzata da strade strette e tortuose, quasi soffocate dagli sporti del secondo piano delle case, sorrette da travi e da puntelli, che avvicinavano talmente le gronde delle case opposte da costituire, come diceva il Frati, come una sorta di cappello. Le piazze si formarono e si allargarono proprio a cominciare da questa epoca e, ad esempio, piazza Maggiore ‘nasce’ nel 1200⁵. In quell’anno il Comune acquistò dai proprietari gli immobili da abbattere cioè, come dicono i contratti di compravendita sottoscritti dalle parti, *pro destructo*. L’area prescelta per l’apertura della piazza e per la costruzione del Palazzo Comunale (luogo nel quale attualmente sorge il palazzo del Podestà) era situata esattamente nel cuore della città comunale, circondata dalla cerchia dei Torresotti⁶; ed era equidistante fra la cattedrale di San Pietro e la *curia Sancti Ambroxii* (corrispondente all’attuale vicolo Colombina/via de’ Pignattari sul lato orientale di San Petronio). Il Campo del Mercato (l’attuale Piazzola) venne aperto per svolgervi il mercato settimanale del bestiame e per le

⁵ Bologna, II. *Il Duecento*, cit.

⁶ Secondo la storiografia edificata all’epoca del conflitto delle città con Federico I Barbarossa (metà del XII secolo), ma secondo una recente ipotesi di origine assai precedente: DONDARINI, *Bologna medievale*, cit., pp. 146-150.

grandi fiere annuali fra il 1219 e il 1221, in questo caso non fu necessario atterrare alcun edificio poiché il terreno era situato in zona suburbana, ed era quasi totalmente privo di costruzioni; e nel 1286, tra marzo e luglio, il Comune acquistò una serie di terreni, i cui edifici soprastanti restavano di proprietà del venditore *pro destructo*, cioè come materiali di recupero, posti *iuxta trivium porte Ravenatis* allo scopo di ampliarlo (*pro ampliando ipso trivio*)⁷.

Nell’immagine della città non si possono poi dimenticare le torri⁸, di cui Bologna era ricchissima, anche se non tanto quanto certa vecchia storiografia indicava. La loro funzione primaria sembra essere stata quella militare, per trasformarsi poi, finito il momento più turbolento che aveva accompagnato la formazione del Comune (seconda metà del secolo XI e prima metà del XII), in simboli del prestigio delle famiglie proprietarie. Nella prima metà del Duecento erano probabilmente meno di 100 e concentrate prevalentemente all’interno della cerchia dei Torresotti.

Il controllo sulle torri, che rappresentavano comunque un elemento di perturbazione dell’ordine pubblico, soprattutto in periodi di lotte tra fazioni magnatizie, iniziò intorno alla metà del Duecento. Fu allora che si stabilì che non potessero essere abitate dal quindicesimo foro pontaiolo in su, cioè oltre

⁷ M. VENTICELLI, *Struttura della proprietà e costo dei suoli del Campo del Mercato (1219-1221)*, in Bologna, II. *Il Duecento*, cit., pp. 25-26.

⁸ Le opere di riferimento su questo tema sono numerose. Da ultimo DONDARINI, *Bologna medievale*, cit., pp. 155-156, cui si rimanda anche per la relativa bibliografia.

circa i 24 metri⁹.

All'epoca del governo popolare, dunque, furono abbassate in altezza, poiché costituivano un pericolo per l'ordine pubblico in tempo di turbolenze politiche, e furono convertite in edifici ad uso commerciale, come accadde alla torre degli Alberici, in piazza della Mercanzia, che nel 1273 fu scarnificata alla base¹⁰ e adibita, fino a non molti anni fa, a negozio di formaggi. Della tecnica utilizzata per l'abbattimento di una torre urbana nel caso fosse stato necessario utilizzare lo spazio su cui sorgeva, abbiamo una sommaria descrizione in un documento del 1390. In quell'anno cominciarono i lavori per la costruzione della grande chiesa

⁹ *Statuimus quod cuilibet qui habet domum vel turrim altitudinis XV pinctorum vel ultra liceat eam habitare usque ad XV punctos per se vel alios, ab inde supra non: et tunc possint habere scalas usque ad locum qui inhabitatur...* Si voleva con ciò evitare che le persone fossero fatte precipitare da tali altezze. I ponti erano i piani dell'impalcatura che serviva alla costruzione della torre. L'impalcatura era formata da assi di legno, su cui lavoravano i muratori, sostenute da pali inseriti nella muratura tramite fori, che, essendo equidistanti, furono usati anche come unità di misura negli atti notarili. I fori pontai sono ancora visibili nell'edilizia antica e soprattutto nelle torri e ancora oggi si possono misurare: la distanza fra un ponte e l'altro corrisponde all'altezza media più comoda ai muratori per lavorare, a Bologna è fra i 4 e i 4,5 piedi, cioè in media 1,60 m.: A. BENATI, *Glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia*, in F. BOCCHI, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1990.

¹⁰ G. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna 1875 (rist. anast. Bologna 1985), doc. 83: ... *scavare sive scodegare ... grositudinem ... omnium spondarum turis...* (sgrossare, ridurre lo spessore di un muro: P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937).

civica di San Petronio, che era previsto sorgesse in un'area (più ampia di quella attuale) densamente edificata. Per far spazio era necessario dunque abbattere anche la torre che sorgeva nei pressi dell'Ospedale dei Battuti della Morte (zona dove attualmente sorge la chiesa di Santa Maria della Vita) *usque ad terram planam e*, per farlo si consentiva l'utilizzo del legname ricavato dall'abbattimento di altre costruzioni necessario *"pro pontellando et focando ... causa fatiendas illas in terram cadere ... in ea parte et versus illam partem que minus possit dampnificare aliquod convicinium"*¹¹.

Dunque in epoca medievale il Comune di Bologna indirizzò la propria attività politica alla 'modernizzazione' della città, con un'attenzione particolare alle strutture materiali della città e alle necessità di una società in pieno sviluppo economico e demografico. La severità con cui si seppe far rispettare le disposizioni assunte in relazione all'uso degli spazi pubblici, al divieto di occupazione abusiva di suolo pubblico, all'obbligo di costruire le case con il portico e

¹¹ Il documento è stato trascritto da A. L. TROMBETTI, *I primi anni del cantiere di San Petronio (1390-1397)*, in *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*, (Atti del Convegno di Studi per il Sesto Centenario di fondazione della Basilica di San Petronio, 1390-1990), a cura di M. Fanti e D. Lenzi, Bologna 1994, pp. 51-75: 65-66, n. 16; e da M. VENTICELLI, *Prospetto delle fonti rintracciate che contengono notizie sulle prime demolizioni effettuate in Piazza Maggiore per la costruzione della basilica di S. Petronio*, appendice documentaria a DONDARINI R., *Le demolizioni per San Petronio. Motivi e riflessi degli adattamenti progettuali nella costruzione della basilica tra la Piazza Maggiore e quella dell'Archiginnasio in La Piazza del Duomo nella città medievale (nord e media Italia, secoli XII-XVI)*, Atti della Giornata di Studio (Orvieto, giugno 1994), a cura di L. Riccetti, Orvieto 1997, pp. 158-166: 158. Trombetti legge *secundo*.

L'obbligo che questo sorgesse su suolo privato è documentata proprio dalla città di oggi, nella sua forma, nelle sue strade, nelle sue case.

I portici¹², ad esempio, che Bologna può vantare in così gran numero (ben 39 km all'interno delle mura e 43 se si comprendono i portici esterni di San Luca e degli Alemanni) sono il frutto di una politica urbanistica che li ha voluti e che è riuscita ad imporli con quel particolare regime per cui, pur essendo privati perché parte integrante dell'immobile e pur essendo costruiti su suolo privato, sono gravati, allora come oggi, da una servitù di passaggio, per cui noi possiamo tranquillamente passeggiarci sotto senza dover chiedere alcun permesso al proprietario, al quale spettano invece tutti gli oneri relativi alla pulizia e alla manutenzione. Tuttavia la tipologia della casa con portico non è un'invenzione di Bologna. Vitruvio ad esempio racconta come taluni *ingenosiores architecti* costruivano portici nelle vicinanze dei teatri per ospitarvi gli spettatori in caso di pioggia (Lib. V) e nella città medievale i portici erano piuttosto comuni, poiché consentivano lo svolgimento di attività al riparo dalle intemperie estive ed invernali nonché dal traffico stradale (cavalli e carri). Potevano essere utilizzati come magazzini o come depositi per le merci degli artigiani, che sotto di essi avevano la bottega, consentivano lo sfruttamento della luce naturale in un'epoca in cui quella artificiale era ben lungi dal venire. Ma con il tempo nelle altre città sono quasi completamente

¹² Su questo tema v. *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1990; F. BOCCHI, *Bologna e i suoi portici*, Bologna 1997; F. BOCCHI, *I portici*, in *Bologna*, II. Il Duecento, cit., pp. 45-48.

scomparsi. Come mai? Il problema nasceva dal fatto che, come sempre accade quando si ha bisogno di spazio, perché si ingrandisce la famiglia, perché le attività manifatturiere o artigianali si estendono, insomma per tanti motivi, lo spazio lo si cerca là dove è possibile. E cosa c'era di più facile che allungare le travi del pavimento del secondo piano facendole sporgere all'esterno e puntellarle poi con dei sostegni al terreno? Ci si guadagnava almeno un locale ed in più si otteneva spazio al piano terra. Tutto ciò andava tuttavia a scapito della strada pubblica, che subiva un progressivo restringimento al punto che, a lungo andare, se non si fosse intervenuti, sarebbe risultato impossibile il transito. Perciò le amministrazioni pubbliche di altre città deliberarono, quando la cosa era degenerata al punto tale da essere divenuta intollerabile, di far demolire i portici. Già i soprintendenti all'edilizia e gli amministratori delle antiche città romane mettevano in atto normative proibizionistiche contro i portici in legno, a tutela della pubblica incolumità. Ammiano Marcellino racconta, infatti, come nel 368 d.C. il *Praefectus urbis* fece abbattere in Roma tutte le costruzioni in legno sporgenti dalle case e già proibite da ordinanze precedenti, "*moeniana sustulit omnia, fabricari Romae priscis quoque vetita legibus*"¹³, e comunque a Roma molti erano contrari alle costruzioni in legno, in quanto ritenute pericolose e rischiose a causa dei sempre possibili incendi nonché di intralcio alla circolazione nelle pubbliche vie. A differenza dell'ostilità mostrata da altre città contro i portici, indipendentemente dai materiali con cui erano costruiti, a Bologna vennero invece visti con favo-

¹³ AMMIANUS MARCELLINUS, *Res Gestae*, lib. XXVII c. 9.

re, prendendo atto della loro origine come consolidamento dei corpi sporgenti dalle case (gli *sporti*) e della loro utilità¹⁴. Perciò il portico venne condonato e riconosciuto come spazio privato di uso pubblico e, negli Statuti del 1288, si stabilì che le case nuove dovessero essere costruite col portico, e quelle che, già esistenti, ne erano prive, dovessero aggiungerlo, ponendo a carico del proprietario sia l'onere della costruzione sia quello della sua manutenzione. Contemporaneamente imposero la sostituzione delle stilate o colonne lignee, con pilastri in muratura. Gli statuti trecenteschi confermarono il divieto e l'obbligo suddetto, ed aggiunsero l'obbligo di portare l'altezza dei portici dai sette piedi (cioè 2,66 m) fissata negli Statuti del 1250 al minimo di dieci piedi (3,80 m) pari alla larghezza minima delle strade stabilita nel 1211. Il portico deve comunque sempre essere conservato libero da persone e da cose, banchi od altro impedimento¹⁵.

Il controllo sul suolo pubblico (I libri terminorum)

Testimoni dell'attività di vigilanza svolta dal Comune di Bologna sullo sviluppo urbanistico e sui rapporti tra gli spazi pubblici e gli spazi privati sono i cosiddetti *Libri Terminorum* ovvero i 'libri dei picchetti'. Essi rappresentano il frutto di accurate ricognizioni di strade e piazze cittadine e, per delimitare i confini tra il suolo pubblico e quello privato con chiari strumenti di riconoscimento furono utilizzati dei paletti, per lo più lapidei, detti appunto 'termini'.

¹⁴ G. COCCOLINI, *I portici in legno a Bologna sono ancora abusivi?*, «Strenna storica bolognese», XLVII (1997), pp. 165-185.

¹⁵ "sine impedimenta bancarum, vel aliorum opponendorum, affixorum".

Il sistema tecnico di delimitazione certa ed inequivocabile degli spazi pubblici tramite apposizione di picchetti a intervalli più o meno regolari, quanto per lo meno poteva consentire la tortuosità delle strade, era una pratica consueta. L'espansione urbana di Brescia infatti, attuata attraverso un piano sistematico a partire dal 1237, ne è una chiara esemplificazione.¹⁶ Tuttavia la peculiarità del caso bolognese riguarda la volontà del potere pubblico di verificare uno stato di fatto e di porvi rimedio, non annullando le eventuali illecite occupazioni di suolo pubblico, ma, partendo da queste, non tollerando più le successive.

La precisione delle indicazioni e delle misurazioni fornite dai documenti bolognesi, i quali riportano i nomi dei proprietari delle case, talvolta le loro attività, l'estensione delle proprietà, i toponimi, le chiese, sono tali che è stato possibile verificare la corrispondenza fra le misure di allora ed i confini attuali e ricostruire così l'assetto della città duecentesca in progetto di 'museo virtuale'.

Stando alla documentazione superstite, che comunque non è detto sia la più antica, le autorità pubbliche cominciarono a porre in atto provvedimenti per disciplinare il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato fin dall'inizio del Duecento.

Nel 1203 si effettuò la ricognizione dei confini e la relativa delimitazione mediante l'apposizione dei paletti della *curia*

¹⁶ Cfr. il *Liber Potheris*, riportato in traduzione in E. GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia del 1237, in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, I, Milano 1980, pp. 127-136, che descrive il piano di ampliamento urbano di Brescia nel XIII secolo.

Sancti Ambroxii, corrispondente all'attuale vicolo Colombina/via de' Pignattari, sul lato orientale di S. Petronio, il luogo nel quale si erano riunite le assemblee del *populus* fin dai primissimi tempi del Comune. In tale occasione venne altresì disposto l'arretramento della gronda delle case entro lo spazio delimitato dai paletti, in modo da far cadere l'acqua piovana tra la casa e questi ultimi, poiché, come dice la fonte, "al di fuori dei pali c'è la via pubblica e la curia".

A distanza di otto anni, nel 1211, (su mandato del podestà di Bologna Guglielmo da Pusterla) "al fine di conseguire l'utilità e l'efficienza del Comune" venne istituita una commissione con il compito di "disegnare le vie sul fossato vecchio", cioè delle antiche mura di selenite (fine IV-inizio VI sec.), "che era stato colmato". La deliberazione contiene un lungo elenco di vie nuove, molte delle quali ancor oggi esistenti. Si cominciò la ricognizione dall'attuale via Carbonesi e si proseguì per via Farini, passando per il guazzatoio (che serviva per abbeverare e lavare gli animali), dopo aver incrociato l'Aposa, e giungendo fino al luogo dove attualmente si trova l'edificio della Cassa di Risparmio. Queste nuove strade, della parte meridionale della città, dovevano avere una larghezza non inferiore a 10 piedi (3,80 m). Su di esse inoltre, era proibito costruire case il cui portico insistesse sul suolo pubblico e la cui gronda sporgesse in maniera tale da scaricare l'acqua piovana sulla via pubblica.

I veri e propri *Libri Terminorum* risalgono tutti al Duecento e sono di diversa consistenza e di diversa ampiezza circa le zone sottoposte a controllo. Il primo risale al 1245, segue quello del 1286 ed infine quello del 1294. La reiterazione degli interventi di accertamento e di controllo, se da un

lato testimonia dei continui tentativi compiuti da privati cittadini di aggirare le leggi, un po' come d'altra parte accade tuttora, dall'altro prova la pervicacia con cui l'amministrazione pubblica di allora si adoperava per opporvisi, assumendo una politica urbanistica volta a incanalare la forte espansione urbana che caratterizzò Bologna nei secoli centrali del Medioevo ed in particolare del Duecento, verso uno sviluppo ordinato, tale da consentire ai cittadini la fruizione ottimale degli spazi pubblici.

La Terminatio del 1245

Nel 1245, il Consiglio di Bologna stabilì di far allargare le vie che correvano internamente alle mura della cerchia dei Torresotti fino a otto piedi (cioè m 3,04)¹⁷ qualora fossero state rinvenute di larghezza inferiore; mentre per quelle tracciate esternamente alle mura, presso il fossato, di farle allargare fino a 10 piedi (cioè m 3,80) a meno che non fossero state di ampiezza maggiore. Si proseguiva dunque sulla linea tracciata già nel 1211. Il Consiglio del Comune stabilì inoltre di far compiere una generale apposizione di termini lapidei (*terminatio*) per delimitare e separare anche in maniera chiaramente visibile la fascia di pertinenza del Comune fuori del fossato dell'ultima cerchia muraria della città (*Circla*). L'intento degli amministratori era naturalmente quello di eliminare qualunque incertezza, precludendo agli abusivi la possibilità di invocare l'ignoranza del dettato legislativo, ed evitare in tal modo l'insorgere di liti future, così come re-

¹⁷ 1 piede equivale a m 0,38.

cita il dispositivo della delibera¹⁸. In totale questa ricognizione comportò la verifica o l'apposizione di 240 termini.

La ricognizione dei confini all'interno e all'esterno delle mura dei Torresotti e del fossato della *Circla* fu affidata al maestro e ingegnere Ugolino da Tizzano, il quale utilizzò per le misurazioni la pertica di 10 piedi, il piede di 12 oncie. Se si considera che l'oncia, sottomultiplo del piede, corrispondeva a 3,17 cm si può ben dire che la rilevazione venne eseguita con grande precisione (al centimetro!), precisione che consentì di effettuare i periodici controlli, non solo per verificare agevolmente eventuali invasioni di suolo pubblico od eventuali spostamenti di picchetti, ma anche di aggiornarli in base alle esigenze di una città viva e dinamica.

La normativa urbanistica degli statuti.

Il problema della piena riconoscibilità del suolo pubblico per la presenza sul terreno dei *termini* trova riscontro negli statuti cittadini della metà del Duecento, nei quali si fa riferimento specifico al *Liber terminorum* del 1245. Nella rubrica che contiene il giuramento che il podestà doveva prestare al momento della sua entrata in carica, tra gli altri obblighi si assumeva quello di ispezionare due volte l'anno, assieme a due uomini per ogni quartiere, gli spazi pubblici nella *Circla* (cioè nell'ultima cerchia muraria) e nella riva del fossato della *Circla*, e quello di far porre i *termini* nei luoghi ove sor-

¹⁸ "... et hoc in illis viis que consueverunt esse vie a quindecim annis hinc retro, et quod dicte vie deberent terminari et designari ne singulis annis vexarentur hii qui habent et possident iusta dictas vias vel iusta murum vel foveas civitatis et ut occasione predictarum viarum obscuritas oriri non possit ...".

gevano, prima di essere abbattute, le porte della penultima cerchia muraria, quella dei Torresotti (cioè i serragli), in modo che non potessero essere occupati abusivamente da alcuno. Anche il giuramento dei procuratori del Comune, cioè dei magistrati che effettuavano gli atti che riguardavano i beni pubblici, prevedeva che essi ispezionassero mensilmente i termini posti nella curia del Comune, cioè in Piazza Maggiore, e li ricollocassero qualora fossero stati rimossi o avessero subito danni.

Delimitazione di Piazza Maggiore e Piazza Ravegnana (1286).

Nuove operazioni di picchettaggio, sempre più precise e puntuali, furono fatte nel 1286 e nel 1294. In entrambe queste occasioni si utilizzò ancora lo stesso sistema dell'apposizione di termini confinari, cioè dei paletti che conosciamo, ma fu deciso di misurare non solo la distanza tra un picchetto e l'altro a terra, ma anche le sporgenze dei solai e delle gronde che si protendevano nello spazio aereo.

Il 23 luglio 1286, appena conclusa l'operazione di sgombero della *platea nova porte Ravenatis*, venne eseguita la ricognizione di questa piazzetta con la posa di nove termini nuovi ed il rinvenimento di uno precedente, che venne confermato. Per posizionare i picchetti in Piazza di Porta Ravegnana venne utilizzato come punto di riferimento, fra gli altri, uno dei due leoni che sosteneva l'edicola della Croce degli Apostoli ed Evangelisti. Le due torri, degli Asinelli e la Garisenda, risultano perfettamente isolate, (dopo gli abbattimenti di qualche anno prima) proprio al centro della nuova piazza e la distanza fra le due torri è esattamente uguale a

quella odierna, pari cioè a 30 piedi (11,4 m), escludendo naturalmente dalla misurazione la rocchetta della torre degli Asinelli costruita più tardi. Questo documento non riporta le distanze a terra fra i picchetti e tuttavia la descrizione è abbastanza dettagliata, poiché indica le sporgenze dei solai dei primi piani e delle grondaie, e specificando se tali sporgenze erano consentite, in quanto rientravano all'interno della proprietà, oppure se non lo erano. In quest'ultimo caso al proprietario veniva una concessa una giornata di tempo per dimostrare, avanti ai procuratori del Comune, i suoi diritti a protendere l'edificio sulla piazza.

Pochi giorni prima della ricognizione della piazza di Porta Ravennana, dal 19 al 22 luglio 1286, sempre su deliberazione del Consiglio del Popolo e della Massa, era stata eseguita la ricognizione di Piazza Maggiore e l'apposizione di 11 picchetti più uno ritrovato vicino alla casa di Iacopo e Galaotto dei Lambertini, che così non può *plus extendi versus plateam comunis Bononie*. La ricognizione di piazza Maggiore è talmente ricca di dettagli sui singoli edifici che consente di ricostruire in pianta l'assetto della piazza e di verificare inoltre che la superficie odierna della piazza è la stessa riscontrabile in questa ricognizione eseguita un secolo prima della costruzione della basilica di S. Petronio.

Liber Terminorum inventorum et etiam de novo positorum (1294).

Otto anni dopo, cioè nel 1294, il Comune decise una nuova ricognizione per la verifica dei termini antichi e per l'apposizione di nuovi, molto più ampia delle precedenti. Comprende, infatti, tutti gli spazi pubblici della città, le

piazze, i luoghi di mercato, le adiacenze interne ed esterne delle due ampie cerchie murarie di Bologna. Fu una ricognizione che comportò l'apposizione di ben 479 termini. L'intestazione del documento è esplicita: *Liber terminorum inventorum et etiam de novo positorum* e, come è spiegato nel proemio, tale ricognizione fu l'attuazione pratica della riformazione degli ordinamenti sacrali del 1288, che ribadirono nuovamente ed ancora più fermamente le disposizioni a difesa del suolo pubblico.

La precisione del rilievo e la descrizione analitica della posizione dei picchetti, con la misura delle distanze tra loro, e la registrazione delle sporgenze (misurazioni date sempre in piedi e nel suo sottomultiplo le once) fu tale che noi oggi possiamo confrontare il tracciato a cinquant'anni dalla prima ricognizione, quella del 1245 e verificare che la *Circla* non aveva subito cambiamenti di rilievo e che scarsi erano stati i cambiamenti nelle mura dei Torresotti, in quanto evidentemente il Comune non aveva rinunciato alla sua competenza sulla fascia stradale interna ed esterna alle vecchie difese, anche se ormai non servivano più.

I *Libri terminorum*, ovvero i 'libri dei picchetti', rappresentarono dunque una sorta di istantanea dell'esistente, nella quale si prendeva atto di situazioni, talora anche irregolari, consolidatesi nel tempo e derivanti dalla dinamicità di una città in continua evoluzione. Con essi veniva concessa una sorta di sanatoria per il passato e allo stesso tempo veniva sancito il fermo ad ogni ulteriore sconfinamento.

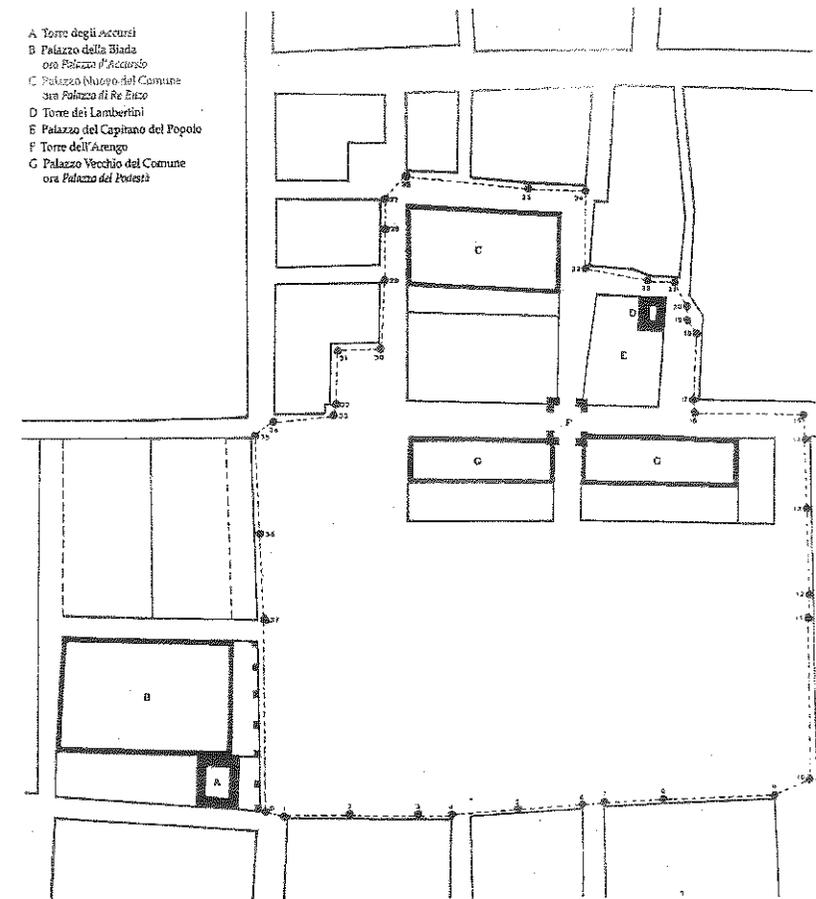
Questi documenti consentono di valutare l'impegno del governo del Comune di Bologna nel tutelare gli spazi pubblici dall'abusivismo della proprietà privata, la politica da

esso attuata nell'ambito dell'edilizia civile per tutto il secolo Tredicesimo, nonché di fissare con precisione edifici e strade ormai scomparsi o modificati della città. La precisione delle indicazioni fornite da questi documenti, hanno infatti consentito di verificare la corrispondenza fra le misure di allora ed i confini attuali e di ricostruire, sul fotopiano della Bologna contemporanea, l'assetto della città duecentesca¹⁹.

Questi documenti sono stati inoltre utilizzati, insieme ovviamente ad altre fonti, per la realizzazione del progetto Nu.M.E. (Nuovo Museo Elettronico della città di Bologna)²⁰, ideato e voluto da F. Bocchi, che consente di ripercorrere attraverso l'asse del tempo l'evoluzione storica di Bologna.

¹⁹ Si vedano le ricostruzioni nei volumi dell'Atlante Storico delle città italiane, cit., (nota 4).

²⁰ Il progetto Nu.M.E. è visitabile sul sito del Cineca al seguente indirizzo: www.cineca.it/visit/nume



Il posizionamento dei "termini" in piazza Maggiore documentato dal *Liber Terminorum* del 1294 in una elaborazione dell'arch. C. De Angelis.